

Il presidente americano non esclude un attacco missilistico preventivo contro il bunker nucleare di Yongbyong perché i coreani rifiutano le ispezioni

«La situazione è particolarmente allarmante perché si tratta di un paese isolato in preda ad una gravissima crisi economica che potrebbe voler invadere il ricco sud»



# «Distruggerò l'atomica di Kim Il Sung»

## Clinton ordina alla Corea del Nord di cessare gli esperimenti

«Non possiamo consentire che la Corea del Nord si faccia l'atomica»: Clinton non esclude un attacco preventivo contro il mega-bunker nucleare di Kim Il Sung a Yongbyong e avverte Pyongyang che un'invasione della Corea del Sud, o anche solo uno sconvolgimento della linea dell'armistizio su cui sono schierati 35.000 soldati americani, verrebbe considerato un attacco diretto contro gli Stati Uniti.

più isolati e più imprevedibili al mondo divenga una potenza nucleare. Se c'è qualcosa che non lo lascia dormire di notte non è la Somalia, Haiti o la Bosnia, ma quel che gli potrebbe scappare fra le mani, da un momento all'altro, nella penisola coreana.

Clinton ha riconosciuto che c'è, anche tra i suoi consiglieri militari, «molto dissenso su quel che dovremmo fare ora». Troppe le incognite e troppo imprevedibili gli sviluppi e le mosse di un avversario incomprensibile e misterioso e imprevedibile di Saddam e di Aidid. In un Paese rimasto indietro di decenni rispetto a quel che cambiava nel resto del mondo, in presa a una crisi economica disastrosa e in attesa di una «successione» da ereditare all'ormai ultraottantenne Kim Il Sung, il «grande leader» indiscusso da quasi mezzo secolo, oggetto di un culto della personalità da far impallidire quelli di Stalin e di Mao. Frenetiche consultazioni sono in corso con Seul e con Tokyo e lo stesso presidente Usa ha rivelato che Washington si sta consultando anche «con i Cinesi, che malgrado le nostre divergenze su altri temi, ci stanno aiutando ad individuare una via d'uscita». «Questo è un momento molto difficile nei nostri rapporti con i nord-coreani, ed è un momento molto difficile per loro. Sono il Paese più isolato del mondo, con enormi problemi economici, che sta cercando di decidere che direzione prendere, a volte tendendo la mano alla Corea del Sud, a volte ritirandola», ha detto.

Quando gli hanno chiesto se tra le opzioni prendeva in considerazione anche un bombardamento preventivo degli impianti nucleari nord-coreani, così come gli israeliani avevano bombardato e distrutto negli anni '80 il principale reattore di Saddam Hussein, Clinton ha risposto: «Non voglio in questo momento discutere alcuna opzione specifica». Si è guardato bene cioè dalla smentire o gettare acqua sulle rivelazioni del londinese *Sunday Times* che ieri rivelava l'appuntamento da parte del Pentagono di un piano d'attacco contro il super-complexo nucleare di Yongbyong, 60 miglia a nord della capitale nord-coreana Pyongyang. E qui che sarebbe in fabbricazione, anzi prossima alla realizzazione, la bomba di Kim Il Sung. Pyongyang sostiene che si tratta di reattori per uso civili, ma rifiuta le ispezioni dell'Agenzia atomica internazionale. Si tratta di un complesso di un centinaio di edifici, attorno a due reattori nucleari sotterranei, incastri in un mega-bunker di cemento a prova di bombardamento aereo. Il complesso è difeso da oltre 40 batterie di missili anti-aerei, un blitz aereo rischierebbe di concludersi in una decimazione per i piloti Usa, per questo si pensa di ricorrere ai missili.

Ancora più esplicita la minaccia di guerra da parte di Clinton nel caso i nord-coreani invadano il Sud. «Spaiiano che qualsiasi attacco alla Corea del Sud verrà considerato un attacco contro gli Stati Uniti. Noi abbiamo i nostri soldati laggiù.

Lo sanno», ha detto senza mezzi termini. Ieri l'organo ufficiale dell'unico regime stalinista sopravvissuto, il Rodong Simmun, ha esplicitamente minacciato ritorsioni contro la Corea del Sud nel caso che l'impianto venga attaccato. 800.000 soldati nord-coreani - il 70% delle forze armate di quello che è il quarto esercito al mondo - sarebbero già stati ammassati, con migliaia di mezzi corazzati, al confine con la zona smilitarizzata tra le due Coree definita con l'armistizio del '53, anche se la ricognizione è resa difficile ai satelliti spia Usa perché sono concentrati in caverne sotterranee. Ieri il «Yomiuri Shimbun» di Tokyo ha rivelato anche l'entrata in vigore di un cordone di truppe a nord per evitare l'esodo di coreani affamati verso la Cina.

Se la penisola coreana fosse oggi unita, come era stata fino al 1945, conterebbe 65 milioni di abitanti su una superficie di 220 mila chilometri quadrati. E sarebbe l'ottava o nona potenza industriale del mondo. Invece la logica della guerra fredda ha sancito, nel 1948, la divisione fra un Nord sotto controllo sino-sovietico e un Sud, con capitale Seul, sotto influenza Usa. Nel giugno 1950 il Nord tentò l'invasione del Sud scatenando una guerra civile che ebbe tregua solo nel 1953 con la divisione al 38° mo parallelo e 3,5 milioni di morti. Dalla fine della seconda guerra mondiale, nel Nord la leadership incontrastata è stata di Kim Il Sung; chiuse le frontiere, instaurò un regime fortemente centralizzato e basato, in economia, sul principio della «juche», l'autonomia. Oggi il paese è a mezza strada fra sviluppo e sottosviluppo, fortemente armato. Nel Sud, invece, si è sviluppato un regime capitalista sostenuto dai finanziamenti e dalle tecnologie giapponesi e difeso dai 50 mila soldati Usa presenti. Nel 1961 i militari prendono il potere. Lo sviluppo arriva presto ma la democrazia soltanto nel 1988. Dopo decenni di ostilità, negli anni ottanta, Nord e Sud avviano un dialogo ma, solo nel 1991, cominciano i contatti a più alto livello con la firma, nel 1992, di un accordo di non aggressione. Oggi a dividere i due paesi c'è, soprattutto, l'atomica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Fermatevi o sarà guerra, ha detto in pratica il presidente Usa al regime nord-coreano. Il durissimo ultimatum, che annuncia una crisi potenzialmente molto più esplosiva di quella che Bush si trovò ad affrontare contro Saddam Hussein, è stato lanciato da Clinton in persona nel corso di un'intervista in diretta

dalla Casa Bianca alla Nbc. «Non si può consentire alla Corea del Nord di sviluppare una bomba nucleare. Su questo dobbiamo essere molto fermi», ha detto Clinton, insistendo che si tratta di una questione «molto, molto grave» e rivelando che sta «dedicando molto del suo tempo proprio alla prospettiva che uno dei regimi

di diversi volumi sull'argomento. Dopo essersi laureato all'Università Kim Il Sung, si era inizialmente occupato soprattutto della macchina di propaganda del regime, a lui vengono attribuiti gli incredibili eccessi della fabbricazione di un culto della personalità che fa impallidire quelli di Stalin o di Mao, anche nel pieno della rivoluzione culturale. Tra i suoi scritti un manuale per giornalisti, in cui ci si dilunga anche su quale deve essere la corretta inquadratura per fotografare il «grande leader».

Poi era stato travolto dalla passione per la «cultura». Gli piacevano i film e pare abbia dipinto le risorse di Pyongyang importandone ben 10.000 dall'Occidente. Più ancora dei film pare però che gli piacesse le attrici. Si parla di festini favolosi nei suoi appartamenti al Palazzo, di champagne, caviale, Ferrari e Mercedes.

che si prepara ad assumere il potere in una imminente potenza nucleare». Per altri farebbe solo finta di essere pazzo, giostrerebbe abilmente, con diabolica freddezza, la minaccia nucleare solo per meglio contrattare, da posizioni di forza e non di resa incondizionata, la riunificazione delle due Coree e l'inevitabile uscita dell'Albania dell'Asia dal proprio isolamento assoluto.

Portato giovanissimo in Corea dalla Siberia alla fine della Seconda guerra mondiale, dal padre e dalle baionette dell'Armata rossa, Kim Junior è asceso al ruolo di principe ereditario accompagnato da un infiltrarsi di voci sulle sue stravaganze bizantine. «È il tipico figlio di papà», dice di lui il professor Robert Scalapino dell'Università di Berkeley, la massima autorità Usa in «coreologia», autore

mai riuscito a liberarsi dall'ombra gigantesca del padre, sofferto della bassa statura e porta scarpe ortopediche, è ossessionato dall'opera, dalle messe in scena e dalle arti teatrali, vive in un suo mondo di fantasia, c'è ogni motivo di ritenere che gli sia difficile fare i conti con il mondo reale», dice la scuola «manicomiale» tra gli analisti della Cia.

Lo considerano «un introverso, claustrofobo, che raramente

compare in pubblico e non ama farsi vedere molto nemmeno alle cerimonie ufficiali. Ma la Cia è frustrata dal fatto che di lui in realtà si sa tanto poco che solo recentemente sono riusciti a capire che voce abbia, studiando uno spezzone della televisione di Pyongyang in cui parlava ad una parata militare.

# Pazzo o furbo il delfino Kim Jong?

## Non lo sa neanche la Cia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Un pazzo scatenato o una volpe furbiissima? I migliori cervelli della Cia stanno cercando da anni di definire la sua personalità. Ma l'uomo che già comanda di fatto l'immensa caserma in cui suo padre aveva trasformato la Corea del Nord, che potrebbe poco avere il dito sul grilletto dell'atomica, il misterioso Sienne Kim Jong II, il «caro leader», figlio prediletto ed erede designato del «grande leader» Kim Il Sung, resta un enigma impenetrabile. Avevano tentato di recente di tracciarne un profilo psicologico, top secret, ma non erano riusciti a mettersi d'accordo.

Per alcuni è semplicemente un caso da manicomio. Un «principino» vizioso e squilibrato, «un erede al trono di una monarchia medievale, con la maturità di un quindicenne,

che si prepara ad assumere il potere in una imminente potenza nucleare». Per altri farebbe solo finta di essere pazzo, giostrerebbe abilmente, con diabolica freddezza, la minaccia nucleare solo per meglio contrattare, da posizioni di forza e non di resa incondizionata, la riunificazione delle due Coree e l'inevitabile uscita dell'Albania dell'Asia dal proprio isolamento assoluto.

Portato giovanissimo in Corea dalla Siberia alla fine della Seconda guerra mondiale, dal padre e dalle baionette dell'Armata rossa, Kim Junior è asceso al ruolo di principe ereditario accompagnato da un infiltrarsi di voci sulle sue stravaganze bizantine. «È il tipico figlio di papà», dice di lui il professor Robert Scalapino dell'Università di Berkeley, la massima autorità Usa in «coreologia», autore

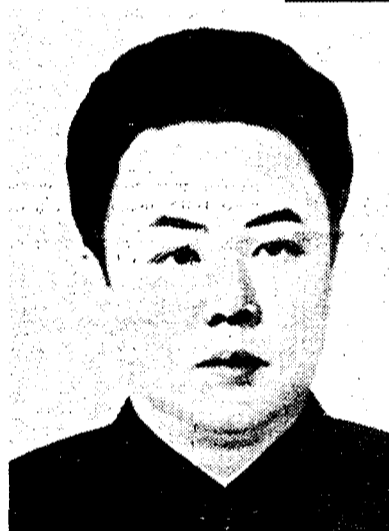
mai riuscito a liberarsi dall'ombra gigantesca del padre, sofferto della bassa statura e porta scarpe ortopediche, è ossessionato dall'opera, dalle messe in scena e dalle arti teatrali, vive in un suo mondo di fantasia, c'è ogni motivo di ritenere che gli sia difficile fare i conti con il mondo reale», dice la scuola «manicomiale» tra gli analisti della Cia.

Lo considerano «un introverso, claustrofobo, che raramente

compare in pubblico e non ama farsi vedere molto nemmeno alle cerimonie ufficiali. Ma la Cia è frustrata dal fatto che di lui in realtà si sa tanto poco che solo recentemente sono riusciti a capire che voce abbia, studiando uno spezzone della televisione di Pyongyang in cui parlava ad una parata militare.

«In realtà tutto quello che sappiamo di lui viene dagli scantinati dei servizi segreti sud-coreani a Seul, e andrebbe passato e ripassato al setaccio», controbattono gli analisti della Cia. «È facile liquidarlo come un principino vizioso e frivolo. Ma a noi risulta anche che si tratta di un osservatore relativamente sofisticato, che ha mandato in giro i suoi agenti perché gli riferissero per filo e per segno come funziona il mondo capitalistico», dicono. Con particolare attenzione, coloro che temono più la sua furberia che la sua apparente demenza, hanno studiato il modo in cui si è costruita la fedeltà della forze armate, nominando 675 nuovi generali, presumibilmente a lui fedeli, in occasione dell'80mo compleanno del padre, nel 1992.

Si Gi.



Kim Jong, figlio del dittatore Kim Il Sung e capo delle forze armate. Sopra una statua di Kim Il Sung

# Warren Christopher: «Il mio compito è difendere gli interessi Usa nel mondo»

Pubblichiamo il testo dell'intervista concessa l'altro ieri alla rete tv americana Cnn dal segretario di Stato Warren Christopher

In sede di audizione dinanzi alla Commissione Esteri della Camera, l'onorevole McCloskey ha duramente attaccato le posizioni dell'amministrazione sulla Bosnia. Può riassumerci come stanno le cose? C'è tra noi una divergenza insanabile. McCloskey ha proposto l'invio in Bosnia di 200.000 o 300.000 soldati americani per conquistare il controllo militare della regione. Desidero sia chiaro che non sono d'accordo e che la considero una pessima idea. Il mio compito istituzionale consiste nella difesa degli interessi americani e una iniziativa del genere non avrebbe nulla a che vedere con la tutela di questi interessi. Ma McCloskey, che qualche settimana fa ha chiesto le mie dimissioni, ha criticato la nostra politica anche per quanto concerne la Russia. Anche in questo caso la penso diversamente e aggiungo che se abbracciassi le posizioni di McCloskey sarei molti di più a chiedere le mie dimissioni.

Non di meno c'è stato nell'ultimo mese un crescendo di critiche per la Bosnia, la Somalia, Haiti, critiche dirette non solo all'amministrazione ma a lei personalmente, al ministro della Difesa Aspin e al Consulente per la sicurezza nazionale Lake. Considera il suo un compito ingrato? No, lo considero straordinario e le critiche fanno parte del gioco. Non mi sorprende che il Segretario di Stato sia il bersaglio preferito di alcuni settori del Congresso. Gran parte delle critiche riguardano una certa propensione dell'amministrazione a mutare rapidamente atteggiamento come si è visto in Bosnia, Somalia e Haiti dove si è passati da una posizione decisamente interventista ad una posizione improntata alla cautela, cosa questa che ingenera confusione sulla linea politica dell'amministrazione. Esaminiamo separatamente le diverse situazioni. In Bosnia abbiamo fatto di tutto per porre fine all'embargo sulle forniture belliche che ritenevamo un errore. Ma una decisione del genere spetta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Abbiamo di conseguenza concentrato il nostro intervento sul versante umanitario. L'80% dei voli in Bosnia sono stati effettuati dagli Stati Uniti che hanno portato aiuti a quelle popo-

lazioni martorate. Il nostro è stato un intervento deciso ma di carattere prevalentemente umanitario. Senza dubbio ci interessa anche sul piano strategico impedire che il conflitto si estenda ma non mi sembra ricorrano le condizioni per impiegare 200.000-300.000 soldati americani. Ad Haiti, però, sembrava che l'amministrazione si accingesse ad appoggiare il ritorno ad un governo democratico e poi ha fatto marcia indietro. Non abbiamo mai pensato ad un intervento militare. C'era un accordo, il cosiddetto «Governors Islands Accord», che ci consentiva di intervenire ad Haiti a scopi esclusivamente pacifici. Le truppe americane che si apprestavano a sbarcare sull'isola non erano truppe combattenti. Quando ci siamo resi conto dei rischi abbiamo preferito evitarli. Ora stiamo tentando di ripristinare l'ordine democratico ad Haiti mediante l'imposizione di durissime sanzioni economiche. La nostra politica è stata coerente e non aver inviato i nostri soldati in una situazione pericolosa è stata una decisione giusta. Desidero però fare un passo indietro per fare un considerazione di ordine generale. In rapporto agli interessi

strategici di primaria importanza il comportamento dell'amministrazione è stato ineccepibile. Quanto a questi problemi regionali - che in larghissima misura abbiamo ereditato - permangono difficoltà e tensioni irrisolte. Ma a giudizio di molti sono proprio le questioni regionali il banco di prova più difficile per questa amministrazione e per quelle future. Le questioni principali sono la sicurezza economica, le relazioni con la Russia, con l'Asia e con il Medio Oriente e la non proliferazione. I problemi regionali sono di difficile soluzione ma gli interessi degli americani dipendono dalle relazioni con la Russia e l'estremo oriente e, soprattutto, dalla sicurezza economica. Ed è proprio questa la novità introdotta in politica estera dal presidente Clinton.

Lei ha indicato sei priorità per la politica estera americana ma, in poche parole, quale è la filosofia che guida la politica estera degli Stati Uniti nel mondo del dopo guerra fredda? La difesa degli interessi vitali dell'America. E questo che conta per gli americani a conferma delle priorità da me indicate. Prendiamo, ad esempio, la sicurezza eco-

nomiche. Gli americani vogliono posti di lavoro, vogliono una crescita economica capace di produrre occupazione. Comunque in ogni circostanza mi lascio guidare dalla necessità di difendere quelli che considero gli interessi degli americani. Di recente il Consulente per la Sicurezza Nazionale, Lake, ha dichiarato che obiettivo della politica estera americana è l'allargamento della democrazia. Senza dubbio questo è un obiettivo importante della nostra azione diplomatica. La migliore garanzia di future cordiali relazioni con la Russia è rappresentata dal successo del processo di democratizzazione in corso in quel paese. E questo vale in tutto il mondo. Dobbiamo batterci per la democrazia e per il libero mercato perché sul lungo periodo questa scelta si rivelerà positiva per gli americani. La nostra posizione non si fonda su una astratta concezione teorica bensì sulla convinzione concreta che questi obiettivi produrranno per gli americani i migliori risultati. Ritiene che tali obiettivi siano chiari alla maggior parte degli osservatori tanto in patria che all'estero? Ovviamente c'è un proble-

ma di comunicazione. Dobbiamo far capire che sulle grosse questioni la nostra posizione è stata assolutamente giusta. Prendiamo, ad esempio, una delle priorità da me indicate: la non proliferazione. Un parolone per indicare in sostanza l'esigenza di distruggere o smantellare l'arsenale nucleare tuttora presente nell'ex Unione Sovietica e impedire la diffusione di armi chimiche o biologiche. Mi pare che questi siano obiettivi importanti per gli americani. C'è chi ritiene che il presidente Clinton abbia bisogno di un uomo più dinamico e incisivo e che lei sia una persona perbene, un gentiluomo ma non sufficientemente deciso e privo di una visione strategica. Come risponde a queste critiche? Le priorità che ho indicato sono la chiara dimostrazione che non ci manca una visione strategica dei problemi. Il Segretario di Stato è un bersaglio inevitabile ma io sono del parere che bisogna fare del proprio meglio contando sulla propria personalità. Ed è quanto intendo fare servendo e continuando a servire il presidente. Si ha spesso l'impressione che lei soffra del fatto che il presidente è eccessivamente preso dalle crisi e dai problemi interni del paese. Pur desiderando mantenere l'anonima-



Il segretario di Stato americano Warren Christopher

to diversi esponenti della Casa Bianca, del Dipartimento di Stato e del Pentagono hanno detto che non è facile indurre il presidente ad occuparsi dei problemi di politica estera prima che assumano le dimensioni di autentiche crisi internazionali. Trova questa situazione frustrante? Non mi pare che questo sia un problema. Una delle grandi intuizioni del presidente Clinton va individuata nel fatto che non considera separati l'ambito della politi-

ca estera e quello della politica interna. Il NAFTA ne è il perfetto esempio. Dobbiamo approvare l'accordo NAFTA perché è importante per gli Stati Uniti sul piano internazionale ma anche per la sua estrema importanza sul piano interno. Il pieno impegno del presidente sulle questioni internazionali non può essere messo in dubbio. E quanti affermano il contrario evidentemente non hanno con il presidente i rapporti che ho io.

A cura di Carlo Antonio Biscotto

I LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità

### MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 13 novembre

Jerome Klapka Jerome

### Tre uomini in barca